

in concerto

ANIMA: TARANTA & MOZART ALLA PALMA DI ROMA
Stasera alle 22.00 al club La Palma di Roma prima nazionale di Anima. Il gruppo salentino, temprato da un'esperienza live di quattro anni e dalle Notti della Taranta con direttori musicali come Joe Zawinul e Daniele Sepe, presenterà il suo concerto prima di imbarcarsi in un tour e registrare l'album d'esordio. A partire dal ritmo del tamburello, Anima rilegge le musiche del mondo confrontando la tradizione salentina con Mozart e Stravinskij, mescolando melodie medievali europee e sonorità orientali, coniugando la pizzica-pizzica con i ritmi della musica afroamericana e del rock.

milano

IL PICCOLO TEATRO IN TRINCEA: ESCOBAR RESTA, E SIAMO TUTTI FELICISSIMI

Laura Matteucci

Solo dietro un bancone, il presidente del consiglio d'amministrazione del Piccolo Teatro di Milano, il riconfermato Roberto Ruozi, cerca di passare al contrattacco dopo le polemiche degli ultimi giorni. E sceglie la via della trincea. Non presenta il cda della discordia, innanzitutto, quello appena nominato per i prossimi quattro anni, totalmente blindato a destra. Annuncia ufficialmente che il direttore artistico, Sergio Escobar, rimarrà al suo posto per il prossimo triennio (almeno lui), decisione che verrà ratificata nel corso della prima riunione del nuovo consiglio, prevista il prossimo 6 giugno. E sottolinea «il momento particolarmente felice» del teatro: «Il Piccolo non è nel caos - dice - e non ha alcuna intenzione di inchinarsi a nessuno». Quello

della «sottomissione al potere politico - prosegue Ruozi - è un problema che non si è mai posto negli ultimi quattro anni, né con ministri di destra né di sinistra, e nessuno dei nostri referenti, governo, Regione, Provincia e Comune, ha mai tentato di coinvolgerci in cose dalle quali abbiamo dovuto difenderci». Insomma: «L'autonomia è stata garantita da tutti, e non c'è motivo per cui questa linea debba cambiare in futuro». Trionfale anche il bilancio di questi ultimi quattro anni, come lo traccia Ruozi: entrate al botteghino aumentate del 140%, apporto degli sponsor più che raddoppiato, passaggio da 3.500 a 18mila abbonati. A fronte di un contributo pubblico che si è di fatto ridotto, in proporzione, con un aumento sulla carta di appena il 2%.

Ma è il punto dell'autonomia quello sul quale Ruozi cerca di essere netto, in realtà, però, senza entrare mai nel merito dell'ultima vexata quaestio del teatro, quella del rinnovo del consiglio. Su sei consiglieri, quattro sono stati sostituiti (nominati da Comune, Provincia, Regione e ministero dei Beni culturali, insomma un monocoloro di centrodestra) e i due rimasti, lo stesso presidente Ruozi ed Emanuele Banteler, non fanno certo riferimento al centrosinistra. L'accordo tra istituzioni, che avrebbe dovuto salvare almeno il poeta Giovanni Raboni, è saltato all'ultimo momento. Morale: nel consiglio d'amministrazione del Piccolo teatro non c'è nemmeno un consigliere d'opposizione. «Quando sono stato eletto la prima volta - riprende Ruozi - non mi sono chiesto chi

fossero i miei compagni di viaggio, e solo lavorandoci insieme mi sono accorto che erano ottimi. Mi auguro la stessa fortuna anche nel secondo quadriennio». Inutile chiedere di più: «Non faccio processi alle intenzioni - commenta lapidario - e sono un ottimista. Tra un anno, ci rivedremo per trarre il primo bilancio». Unica breccia aperta nel muro eretto dal presidente, il riferimento ad Escobar: «Mi auguro con lui una piena collaborazione - dice - e a questo proposito faccio appello al buon senso di tutti i consiglieri». Per il momento, l'appuntamento è con le prime riunioni del Consiglio, che dovrà anche iniziare a discutere della prossima stagione. Dal punto di vista finanziario, soprattutto, da sempre punto dolente del teatro.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Silvia Boschero
Mauro Zanda

ROMA Flea ha i capelli blu elettrico come le scarpe, gira come un folletto con in mano il giornale e mostra la faccia di Bush in copertina facendo smorfie disgustate. «All'aeroporto di Roma c'era un casino incredibile - racconta - abbiamo chiesto il perché, ci hanno detto che era per via di Bush. Oh no, anche qui!». Poi si piazza davanti ai giornalisti che stanno ascoltando il nuovo disco dei Red Hot Chili Peppers, in uscita a metà luglio, e mima il suo assolo di basso. Ha quarant'anni e lo spirito del punk californiano stampato nel dna. È un piccolo uomo sovravissuto, come i suoi compagni, a vent'anni di eccessi e di grande musica che ha segnato l'ultima rivoluzione rock: quella a cavallo tra gli anni '80 e i '90. In questo mondo di musica prodotta in serie, loro - una delle band che ha venduto più nel globo attraverso sette dischi straordinari - sono un esempio di sincerità ed entusiasmo. *By the way* - il nuovo album dopo quel *Californication* che per più di un anno aveva quasi monopolizzato le classifiche del globo - lo dimostra: è aria, è melodia, è struggente e orgoglioso atto di libertà. Libertà raggiunta dopo una vita roboante, drammatica, sopra le righe e dentro le cliniche di recupero per eroinomani, sulle onde impetuose dell'oceano dei loro amati surf. Perché la storia dei Red Hot è prima di tutto quella di un'amicizia: di una gang di adolescenti che diventa band, un manipolo di freak di Los Angeles, cresciuti a punk e funkadelphia che si butta a metà degli anni '80 in un magma di sensualità funk e adrenalina hard-core per giocare con la musica e con il corpo, esplodendo in una passione-ossessione per il sesso dai contorni adolescenziali e visionari. Una storia fatta di una manciata di capolavori tra i quali spicca *Bloodsugargsexmagic*, 1991, lo stesso anno di *Nevermind* dei Nirvana. Oggi, sulla soglia dei loro primi 40 anni i peperoncini piccanti possono dirsi adulti? Loro stessi nutro-



I Red Hot Chili Peppers
Sopra,
i Beatles sulla copertina di «Abbey Road»
Sotto,
la «Turandot» andata in scena a Los Angeles

Melodia, Messico, Beach Boys & Beatles Sono i nuovi Red Hot Buonisti, ma tosti

no qualche dubbio, mentre Anthony ci mostra fiero i segni di guerra della sera prima al Festivalbar: ferite sulla schiena, a dimostrazione che - nonostante un disco tendenzialmente morbido - non hanno ancora ceduto lo scettro di live-act più esplosivo in circolazione. *By the way* (che suoneranno ad Imola il prossimo 15 giugno), è un disco dove l'anima melodica prende il sopravvento, lasciando al-

la celeberrima sezione ritmica basso-batteria al fulmicotone il ruolo di comprimario. Nonostante tutti i membri della band ci tengano a sottolineare come il loro sia un puzzle a 4 pezzi senza gerarchie, la sensazione è che il contributo teorico musicale dei Red Hot sia passato dalle mani di Flea a quelle del chitarrista John Frusciante. È lui a portare in dono alla band l'amore per le grandi armonie voca-

li degli anni '50 e '60; è lui il colpevole delle parti elettroniche che in altri tempi sarebbero intese come lesa maestà allo stato puro, tempi in cui i Red Hot si dichiaravano un gruppo di «organic funk» contrario alle diavolerie sintetiche della batteria elettronica tanto in voga all'epoca. *By the way* è un'evoluzione piena di sorprese rispetto a *Californication*: è un disco che gioca sulle voci mixate abilmente dalle

mani del loro amico Rick Rubin, un disco che suona di mille melodie accuratissime che rievocano i Beach Boys e i Beatles, che lascia da parte l'impeto furioso del funk, e si accomoda sul gusto della ballata ariosa e immaginifica. Potrebbero fare il disco che vogliono oggi i Red Hot Chili Peppers, scimmiettare il trend dei loro figliastri mal riusciti (i figli del crossover, quelli che oggi si fanno chiamare «nu-metal»), ma sono troppo grandi per farlo. Potrebbero fare i soliti Red Hot, giocare sulle metafore sessuali e incendiare la platea con il funk sincopato della voce di Anthony e il basso di Flea, coprendosi le pudenda con il leggendario calzino.

E invece parlano di amore, di ascesi e spiritualità, giocano con le orchestrazioni e volano sulle dodici corde di harrisoniana memoria. Perché quest'aria leggera e sofisticata di zefiro, quello che lambisce le coste della loro California, è quella che oggi respirano i quattro freak di Los Angeles.

“Voci e armonie prese dagli anni 50 e 60, ballate ariose, orchestrazioni e spiritualità”

«Californication» fu un trionfo planetario: oggi, «By the way» si afferma come struggente atto di libertà”

IL FESTIVAL

California Peppers



pensieri

Sesso, Harrison e rock'n'roll

ROMA Alcune pillole del Red Hot Chili Peppers pensiero, raccolte ieri a Roma. Gli Usa? Quasi una dittatura In America il sistema è andato. Quella che chiamano una democrazia è diventata praticamente una dittatura. Le ultime elezioni lo dimostrano. Io voto, ho votato anche questa volta, ma ci sono stati giochi illegali, soprattutto in Florida dove Bush aveva affari con i servizi segreti per via di suo fratello che controlla tutto lo stato. Forse è stato meglio così, vorrà dire che la gente si sveglierà con la dittatura. La prossima volta sarà diverso. Oggi è il business che controlla il governo. (Anthony Kiedis).

Tutti amiamo i Beatles Tutti amiamo i Beatles, da loro tutti hanno imparato come costruire le armonie. Poi ognuno di noi ha i suoi riferimenti musicali. Ma per me George Harrison vale quanto Mingus. E a proposito di questo, mi è successa una cosa strana. Una delle nuove canzoni, *Warme tape*, l'ho registrata con la dodici corde cara a Harrison. La prima volta che l'ho suonata non mi soddisfaceva, sono uscito dallo studio e mi hanno detto che era appena morto George. Qualche tempo dopo, appena ero riuscito a suonarla come volevo, un mio amico mi ha detto: lo sapevi che oggi è il compleanno di Harrison? (John Frusciante).

Sly e la droghe Ho avuto la fortuna di incontrare tutti i miei miti musicali: George Clinton dei Funkadelic, Stevie Wonder e anche Sly Stone, una persona deliziosa. Con lui ho molte cose in comune: un amore passionato per la musica, il desiderio di mettersi in contatto con qualcosa di più grande di noi (qualcosa di divino), un passato durissimo con la droga nella speranza di trovare ispirazione per poi scoprire che non funziona così. (Anthony Kiedis)

Il punk? È formativo Il punk è stato qualcosa di irripetibile, esplosivo. Significava sbattearsi di tutto ciò che c'è attorno, del conformismo, della macchina commerciale che fa girare il mondo. È crearsi un proprio luogo assolutamente individuale. È un periodo che mi ha formato come uomo e come musicista. Amo i Clash, i Black Flag, i Gears, i Sex Pistols. (Flea).

Il sesso c'è ma non si vede C' è anche in questo disco, ma è nascosto ben bene. Fortunatamente ne ho fatto tanto durante la composizione del disco. Perché sono innamorato, il mio cuore si è aperto e lo si può sentire nei testi, nelle melodie, ovunque. Mi ha dato nuova ispirazione. (Anthony Kiedis)

Francesca Gentile

Quindici minuti di applausi a Los Angeles per la prima mondiale dell'opera di Puccini, col finale riformulato, in forma scenica

Trionfo in Usa per Berio e la «sua» Turandot

Los Angeles Gli americani sono degli entusiasti, battono le mani anche al cinema. Quindi l'accoglienza tributata a Los Angeles alla prima mondiale della *Turandot* di Puccini con il nuovo finale di Luciano Berio forse non fa testo, però, da questa parte dell'oceano, l'opera è piaciuta e molto. Un quarto d'ora di battimani finali e i numerosi applausi a scena aperta del pubblico del Dorothy Chandler Pavilion lo dimostrano. C'è da dire che per definirlo «prima mondiale» la Los Angeles Opera ha usato uno stragemma; la creazione di Berio infatti non è del tutto inedita, era già stata eseguita, sotto forma di concerto, lo scorso gennaio al Festival Internazionale delle Canarie ed anche in quell'occasione era stato un successo di critica e di pubblico. Ora però ha debuttato in forma scenica e, dopo Los Angeles, andrà allo Het Muziektheater di Amsterdam e poi al Festival di Salisburgo; ancora mistero sulle date italiane. Cosa cambia rispetto alla vecchia versione andata in scena per la prima volta nel 1926 alla Scala di Milano, sotto la direzione di Arturo Toscanini?

Parecchio, quasi tutto il terzo atto, fatta salva naturalmente la sempre splendida *Vincero!*.

«La *Turandot* - racconta Berio - è un'opera speciale nel panorama pucciniano, è particolarmente complessa. Il finale lieto che finora l'ha caratterizzata è volgare. Puccini era in difficoltà, è probabile che sia questa la ragione dell'incompletezza dell'opera, gli appunti che ha lasciato e che io ho consultato per rivedere il terzo atto lo dimostrano. Credo che il finale che ho pensato, in sospiro e reticente, sia più conforme a quello che aveva in mente Puccini». Berio ha riscritto gli ultimi 16 minuti dell'opera, quelli che la Ricordi, dopo la morte del compositore, aveva affidato a Franco Alfano e Arturo Toscanini. Con la nuova versione il musicista ligure anziché scivolare nella banalità del trionfo ha voluto abbandonarsi all'ambiguità. *Turandot*, la glacia-



la principessa determinata a mandare a morte centinaia di pretendenti perché incapaci di rispondere ai suoi tre enigmi conoscerà l'amore, ma non sarà una vittoria: Calaf conquisterà il suo cuore ma cederà alla tristezza per la morte della schiava Liu; la musica, con un pianissimo, accompagnerà questi sentimenti contrastanti. «La maggiore contraddizione della precedente versione derivava dal personaggio di Liu - continua Berio - non c'era nel libretto di Gozzi, ma Puccini aveva bisogno di un ruolo romantico e l'aveva aggiunto. Musicalmente è bellissimo ma drammaturgicamente non aveva senso». La conferma della valenza musicale di Liu è arrivata proprio dal pubblico di Los Angeles che ha tributato all'aria interpretata da Hei-Kyung Hong, nelle vesti della bella schiava segretamente innamorata di Calaf (Franco Farina) il primo applau-

so a scena aperta della serata. Liu si uccide per non svelare il nome del suo adorato padrone e permettendogli così di vincere la mortale sfida con Turandot (Audrey Stotler) ma nella versione di Alfano il suo sacrificio passa quasi inosservato. Liu giace a terra e Calaf e Turandot cantano la loro passione. «Non era credibile quel trionfo dell'amore a cadavere ancora caldo. Sono convinto che Puccini avrebbe voluto essere più cheto. Tutte le premesse, gli appunti, fanno pensare ad un finale in sospiro, non ad una soluzione definita, felice o infelice che sia». Dunque nella versione di Berio la musica si fa più tranquilla, i toni strillati che caratterizzano buona parte dell'opera si ammorbidiscono. Calaf bacia Liu morente, Turandot si impossessa di un coltello. Non si ucciderà, scioglierà il suo cuore di pietra ma non sarà il trionfo dell'amo-

re. È d'accordo sulla bontà dell'operazione anche il direttore Kent Nagano, anche lui molto applaudito alla prima losangelina: «Il nuovo finale è più organico. Alla domanda se questa nuova conclusione sia più alla Berio o più alla Puccini, l'unica risposta che mi sento di dare è che questo finale è più consona a Turandot». Quello portato in scena a Los Angeles è il primo di tre progetti che vede impegnato il musicista ligure nella città californiana, il secondo sarà una nuova orchestrazione de *L'Incoronazione di Poppea* di Claudio Monteverdi in programma per la prossima stagione. L'ultimo impegno prevede creazione di una nuova opera che vedrà interpretare lo stesso direttore artistico dell'Opera di Los Angeles, Plácido Domingo. «Berio è un grande musicista, forse il più grande compositore vivente - dice il tenore spagnolo - perché dunque non affidargli la composizione di una nuova opera? Certo, è un'operazione rischiosa. Si rischia molto anche non abbandonando mai il terreno della tradizione ma il coinvolgimento di un grande artista come Berio è una forma di assicurazione». Il debutto è previsto nel 2006.